

&GAME



Testo scenico di Ivan Dal Cin



Interno senza mobili.

Luce grigiastra.

Un'ampia vetrina delimita la scena.

In primo piano, al centro, una scatola aperta con delle scarpe all'interno. Sulla destra, uno scatolone sopra cui si legge la scritta "Caracas - Venezuela", e più in fondo un quadro appeso con la faccia contro il muro. La parete sul fondo appare sventrata.

Attraverso la vetrina si vedono due attori, seduti, rivolti verso il pubblico all'esterno. Faccia molto grigia.

"Finita, è finita, sta per finire, sta forse per finire."

Che cosa?

Nulla, stavo ripassando a voce alta la parte.

Che ora è?

La stessa di sempre.

Hai guardato?

Sì.

E allora?

Zero.

Dovrebbe piovere.

Non pioverà.

A parte questo, tutto bene?

Non mi lamento.

Ti senti nel tuo stato normale?

Ti dico che non mi lamento.

Io invece mi sento un po' strano.
Non ne hai abbastanza, tu?

Certo! Di che cosa?

Di questo... di questa... cosa.

Ma da sempre. Tu no?

Allora non c'è ragione che le cose
cambino.

Possono finire.

Finire all'infinito...

Tutta la vita le stesse domande,
le stesse risposte.

Ma chi ti ha chiesto nulla!

Perché questa commedia tutti i
santi giorni?

Non c'è niente di più comico
dell'infelicità.

Allora non faremo ridere
nessuno...

Per quanto mi riguarda, sono il re in questa partita a scacchi persa sin dall'inizio. Faccio delle mosse senza senso che soltanto un cattivo giocatore farebbe.

Un bravo giocatore avrebbe già rinunciato da tempo!

Sto soltanto cercando di rinviare la fine inevitabile.

Aspetta, c'è qualcosa che non mi torna.

Cosa dovrebbe tornare?

Dove sono i bidoni?

Quali bidoni?

Vedi forse dei bidoni in questa stanza?

Ti sembra che io abbia problemi alla vista?

Ecco un'altra stranezza...

Porto degli occhiali, ma ci vedo benissimo cazzo!

Appunto, devo aver letto un altro copione.

E...?

Nulla. Però quel quadro... l'ho sempre amato. No, non può esserci un quadro come quello in un altro copione.

Cosa avrà di tanto straordinario?
A parte il fatto che è al rovescio.

Proprio per quello!

Ma se non si vede cosa c'è dietro!
Cioè, davanti...

Il verso è il recto giusto.

Di solito è il recto ad essere
il verso giusto...

Sono convinto che sia la prima
volta nella storia che compaia
un quadro come quello.

Va bene, ci credo.

Non adesso, intendo, ma
nel 1957.

Ma i bidoni?

Avrebbe potuto essere
un gesto di Manzoni.

Quello del Giamaica?

O di Paolini, ma molti anni prima.

Sai che merito...

In pieno spazialismo, un gesto di negazione radicale ma senza utopia.

Come quel degenerato di Hartung?

Un passo oltre. Non c'è più espressione. Nulla da dire, né da vedere.

La sintesi perfetta di questa rappresentazione!

Il nostro autore avrebbe potuto essere un grande artista.

Perché, non lo è forse stato? Con il suo teatro...

Un artista *visivo*.

Che differenza fa? E la performance art?

In effetti la teatralità nell'arte iniziò a manifestarsi proprio in quegli anni... Aspetta... nooo!

Cosa?

Ci sono arrivato!

Al climax?

La svolta epocale è tutta lì, in quel quadro. Ha portato l'arte a teatro, rovesciandola. E da lì in poi è stato il teatro dell'arte.

"L'ultimo quadro dell'umanità".
Signori, ecco a voi la fine dell'arte...

Più che fine, il ribaltamento del rapporto tra arte e realtà, preludio alla futura messinscena totale.

La TV? Internet?

Scegli tu.

Inizia a piacermi davvero troppo questa storia. Facciamone un film.

"Film"!

Hmm, un'altra lampadina accesa in questo grigio silenzio?

Un film muto, l'unico film sceneggiato dal nostro.

Che film?

"Film"!

Porc...

È il titolo! Un titolo doveva pur averlo.

Quello dell'occhio tagliato,
all'inizio?

Quasi. C'è l'occhio di O, e
soprattutto l'occhio di E...

E... ?

La cinepresa è un personaggio,
ha un ruolo. Come noi.

Ricordo che Keaton è sempre di
spalle in quel film, come il nostro
quadro sossopra qui.

Per non incrociare mai lo
sguardo della macchina.

È rimasto fedele a se stesso.

Cioè?

Al Keaton degli anni Venti, che
stava *contemporaneamente*
dietro e davanti la macchina da
presa.

Scoprì che non si può né perdere
né vincere a quel gioco...

E quindi noi? Non siamo forse qui
per chiudere la partita, perdendo
finalmente?

... che è sempre e solo una finzione, e in ciò risiede la massima oggettività.

Smontando il giocattolo dall'interno?

Più o meno.

È per questo che continui a complicare le nostre battute?

Io eseguo e basta.

Non era più semplice usare ChatGPT? Almeno per la mia parte, dico.

Forse sì.

Perché no?

Troppe parole alla rinfusa. Buttate a caso.

Battute a caso... aggiungerebbe quella giusta dose di errore nel sistema.

Tu non passeresti mai il test di Turing.

"Sono un generatore inconsapevole di battute".

Questa era buona!

Quindi parliamo per monosillabi?

Sì.

Cioè siamo stupidi?

Per lo più.

Capisco.

E siamo attratti dal vuoto.

Poche parole e molto silenzio?

Poche e affatto confuse.

Beckett ha detto che non c'è niente da spiegare, né qui, né in Godot né altrove.

Tutto quello che c'è da dire viene detto nel testo... sì, l'ho letto.

Discorsi intorno al nulla.

In attesa...

Di cosa?

Ma che ne so!

Mi sembra di guardare una vetrina vuota.

Cosa guardi?

Lo spazio là fuori.

Che poi è anche qui dentro.

In che senso?

Non c'è la parete, nessun segreto.

Perché la quarta parete teatrale...

... è stata abbattuta tempo fa, come sappiamo.

Meta-teatrooo!

Se lo dichiari è meta a metà.
O al quadrato?

Che palle però!

Cosa?

Mi hai rubato la battuta.

A questo ti servo.

Stiamo deviando...

Deviare... in latino *divertere*.
Ti stai divertendo?

No davvero!

Perché sei vuoto dentro, come
questo spazio.

Vedo una folla in delirio.
Allora? Non si ride?

Io no.

Io nemmeno.

Ti lascio.

No!

A che servo io?

A darmi la battuta.

Capisco.

Perché una vetrina vuota, poi?

Rifletti...

Non posso, è trasparente...

Qualcuno ci sta vedendo.
E noi ricambiamo lo sguardo,
senza più finzioni.

Della quarta parete si era già detto...

Ma questo non è teatro, è la vita cazzo!

A proposito, qui vicino c'è una specie di anfiteatro.

Le gradinate del Biscione?

Che giocattolo architettonico monumentale!

Un esempio plastico di teatro totale. Teatro-della-vita.

Un parco giochi postmoderno per baby gang, più che altro.

Gioco e realtà dovrebbero restare distinti, secondo te?

Beh, quel "gioco" ha prodotto solo degrado.

Qui invece il tardo modernismo ha realizzato il sogno del *less is more*... con i negozi sfitti!

Strano che non siano ancora apparsi quei graffiti di bambù sulle vetrine.

Secondo te è crollata la finzione architettonica? O la sua funzione?

Funzione e finzione.
Qui è tutto reale e disfunzionale.
È architettura della crisi.

Disfunzionale... come quei monumenti dell'Incompiuto siciliano?

Non direi, qui è tutto fatto e finito.
E per un periodo ha anche funzionato.

Quindi?

Quindi è il fallimento, bellezza!
Fail again, fail *bitter*.

Non mi hai convinto.

Chisseneffrega.

Sulla finitezza, intendo.

Questo negozio è chiuuusooo! È una scatola di vetro trasparente, non può fingere che non ci sia la crisi come fanno i palazzi vuoti e *riflettenti* della finanza.

Anche le opere incompiute sono "generate dall'entusiasmo creativo del liberismo"

E... ?

Continuo a vedere più insidie nell'astratta razionalità che nel gioco a oltranza.

Non sei realista... per te è tutto un fottuto teatro!

Ma sono d'accordo sulla crisi.

La crisi è ormai parte del paesaggio urbano. Questo è un monumento *compiuto* al vuoto!

Compiuto... penso che questo spazio sia piuttosto un vuoto incompiuto.

È il degrado del *white cube*... un cubo grigio! Ahah!

Intendi depotenziato? O indefinito?

Grrigio!

Ma il vuoto è gravido di possibilità. Aspetta...

Guarda che ti prendo in giro...

Quando non vuoi riesci a dire cose sensate.

Che coglione!

"Vacuità... less is more... l'eterna architettura effimera di Shikinen Sengu..."

Ti prego, non tirare fuori l'architettura giapponese adesso.

"L'impermanenza si traduce nel non finito, in ciò che ritorna o si rigenera."

La smetti di cercare cose su internet?

Senti qua: "Lo spazio vuoto, non occupato e non caratterizzato è un luogo disponibile, è il territorio della casualità."

Non so se stai sparando più citazioni o cazzate.

"Avec le vide, les pleins pouvoirs"

Questa me la ricordo. Camus?

È una citazione di citazione. Del nostro.

Fail-again-fail-Beckett?

No... il nostro-nostro.

Ahhh... ohhh... meta-meta-meta da-capo-girooo!!!

Sei veramente stonato, sai?

Il giorno è ormai finito
La notte si avvicinaaa
L'ombra già ci porta
L'ora vespertinaaa

Buon vecchio Krapp.

Good old *crap*! Hai confuso le
idee di tutti i presenti.

Tutti e due, intendi?
Ma è semplice come l'ABC.

Allora fammi un riassunto, vai.

L'incompiuto lascia che un'idea
continui a evolvere nel tempo. Il
vuoto è solo momentaneo, e ha la
forma dell'attesa. Non siamo finiti
qui per *finire*.

Dici che non siamo alla frutta?

Questo vuoto rimette in scena la
realtà, è vero.
Ma essa è impermanente, mai
compiutamente progettabile.

E io che mi immaginavo come il
Laocoonte, stritolato tra i pilastri
e le passerelle del Biscione...

Ecco il tuo appetito per la
decadenza...

Sì, voglio che finisca tutto in
merda!

Sei convinto che questo sia il capolinea, il gran finale. E che il gioco sia solo una distrazione in attesa dell'inevitabile.

Non avrei saputo dirlo meglio.

Ma il vuoto ha un potenziale indefinito, esplorabile appieno solo attraverso il gioco.

Ohhh! Comincio a capire. Aspetta... "L'immaterialità di internet sta alterando il tessuto urbano, spingendo alla riconfigurazione degli spazi".

Non avrei saputo dirlo peggio.

"Questo vuoto è un etere carico di informazioni"...

Giuro che me ne vado...

"... che sta cambiando la fisionomia delle nostre città..."

E... "tutti lavoreranno da casa"?

Gli uffici rimarranno vuoti, riconvertiti ad abitazioni. E i negozi?

C'è il problema delle vetrine. Staresti tutto il giorno sulla tazza, in bella vista?

Si potrebbero mettere delle tende, permanentemente tirate.

Come un sipario che non viene mai aperto?

Una commedia sul vuoto potrebbero farla anche a sipario chiuso!

Una commedia sul vuoto sarebbe una *tragedia*.

Era ironico?

Niente da fare. A teatro il sipario deve restare aperto, tanto più se la quarta parete è stata rimossa.

Quindi cosa mettiamo nelle vetrine dei negozi chiusi? Degli stupidi attori?

Aspetta, ho la soluzione... li riaprirà Amazon, riempiendoli di scatole. Se qui c'era una libreria, al suo posto verranno tanti pacchi di libri ordinati online e consegnati qui.

Immagina di passeggiare per il centro e vedere tutti i negozi che espongono solo scatole di cartone, con all'interno gli stessi prodotti che prima erano ben organizzati in vetrina. *Product displacement*.

Scatole... beh anche il negozio qui a fianco è pieno di scatole...

Le scatole da scarpe fotografate da Massimo?

No, parlo di scatole vere... non di immagini.

Le immagini di Massimo *sono* scatole vere.

Senti, le hai proprio rotte a questo punto!

Tutto inizia dalle scarpe. C'è un prima e un dopo averle acquistate.

Prima cosa c'è?

L'immagine che vuole venderle, una *copia* di scarpe.

E dopo?

Una coppia di scarpe. Pure e semplici.

E la scatola?

Sta nel mezzo.

Come questa qui in mezzo ai coglioni, in vetrina?

Te la prendi se ti dico che quella è un'immagine?

No, infatti te la lascio...

A Massimo interessa *vedere*, né più né meno. Restituire ciò che è quella scatola, attraverso la fotografia o al limite anche ricostruendola. Non è una questione di medium.

Una scatola è un'immagine, se colta con la mente.

Allora non ho colto.

Dopo 30 anni, finalmente la scatola vuota di Orozco ha il suo contenuto!

Sai che attesa...

Dove hai messo le scarpe?

Le avrò gettate via.

Quando?

Non lo so.

Perché?

Non mi ricordo.

No, voglio dire perché le hai gettate via?

Mi facevano male.

Guardale là. Nel posto preciso dove le hai posate ieri sera.

Non sono le mie.

Non sono le tue!

Le mie erano nere. Queste sono gialle.

Sei sicuro che le tue erano nere?

Insomma, erano grigie.

E queste sono gialle? Fa' vedere.

Beh, sono verdastre.

Fa' vedere. Incredibile!

Vedi, queste sono tutte...

Comincio a capire. Sì, ho capito cosa è successo.

Queste sono tutte...

È semplice come l'ABC. È passato qualcuno che ha preso le tue e t'ha lasciato le sue.

Perché?

Le sue non gli andavano bene. E così ha preso le tue.

Ma le mie erano troppo strette.

Per te. Per lui no.

Sono stanco. Andiamo via.

Non si può.

Perché?

Aspettiamo Godot.

Già, è vero. Allora come si fa?

Non c'è niente da fare.

Ma io non ne posso più.

Rimettiamo le scarpe nella scatola, forza.

Nella scatola di Orozco?

No! Quella scatola è di Massimo, non appena ci riponi le scarpe.

Quindi le scarpe sono di Massimo?

Probabilmente sono di Orozco... le avrà scambiate lui con le tue!

Allora ha il piede davvero piccolo. A proposito di scatole... perché Caracas?

Eh?

Caracas-Venezuela.

Guarda che Orozco è messicano.

Girati... intendo quello scatolone lì.

Ma infatti... era un'altra delle cose che non mi tornavano di questo set.

Quale set?

Non dissimulare, ormai...

Prima ti ho chiesto dei bidoni e mi hai ignorato. Vaffanculo!

Ora ricordo. C'era una piccola nota nel copione.

Di sicuro non l'ho letta.

È semplicemente uno scatolone che era qui sotto, in magazzino.

Assieme a tutti gli altri oggetti di scena?

Non è un oggetto di scena. È schietto e reale come il verso del quadro.

Qui è tutto alla rovescia...
Ma perché Caracas?

Perché arriva da lì.

E cosa c'è dentro?

Non saprei, che te ne frega?

Potrebbe nascondere un segreto. Tipo le bobine scomparse di Krapp, poi ritrovate in Venezuela.

Macché!

Non è che ad un certo punto si apre e ne esce un bianconiglio, vero? "È tardi, è tardi!"

Tutt'al più grigio.

Sarebbe un *coup de théâtre*, letteralmente.

Come Nagg?

Chi??

No niente... mi sono confuso con Godot.

Ricapitolando: lo scatolone arriva da Caracas, ok... ma dovevano lasciarlo proprio lì?

È l'irruzione del reale, bellezza!

Tra un po' mi verrà un'irruzione cutanea...

Prima si diceva del teatro della vita, remember? Scrolla più su.

Ma è una fottuta scatola, priva di funzione scenica!

Se fosse un'opera d'arte, qualcuno direbbe che è *site-specific*.

Io no davvero.

Una scatola ben illuminata può reggere da sola la scena. Anzi, la scena è una scatola.

Ora dirai: "La scatola sintetizza il nostro rapporto con lo spazio e gli oggetti. Delocalizzazione, smaterializzazione, blah blah..."

È come il vuoto: rimossi tutti gli oggetti, restano le scatole che li contenevano. Questo spazio è una scatola di vetro che contiene altre scatole vuote. E noi.

In poche parole, siamo sempre in mezzo alle scatole.

Per viaggiare le scatole devono essere piene. Se sono vuote restano immobili. In attesa. Quello scatolone è un modello in miniatura dell'intera scena, e al contempo rivela lo spazio reale.

Da Caracas mi sarei aspettato un Caipiroska più che una matrioska.

Diciamo che sta tra la scatola di Massimo e il quadro di Beckett.

Certo, lo vedo... è lì nel mezzo!

Intendevo... ontologicamente.

Oh, Cristo...

Christo Impacchettatore? Quasi.

...

Aspetta, ho avuto un'altra delle mie illuminazioni!

Sbrigati, che anche il sole vorrà andarsene da qui ormai...

Immagina di avere due scatoloni, al posto dei bidoni.

Ancora... stramaledetti bidoni!

Uno è chiuso, e contiene degli oggetti che stavano a Caracas. È il reale che entra in scena.

E l'altro?

È aperto, ma vuoto. Non importa cosa ci fosse dentro. Nagg, probabilmente.

Ma chi cazzo è questo Nagg?!

Ciò che conta è che essendo vuoto diventa uno spazio d'attesa dove tutto è possibile. Non un oggetto di scena, ma la scena stessa.

Arriva al punto...

Il vuoto è sia architettura della crisi che un palcoscenico immerso nella realtà, in cui fare strani giochi mentali.

Perché siamo nel sottosopra,
giusto?

Finalmente ci sei arrivato...

Cosa ho vinto?

Alla fine lo scoprirai.
Ah... eccola che arriva (la fine).

Ma è andata via la luce?

Veramente non c'era nemmeno
prima. Manca la corrente!

E il sole?

Nulla.

Eppure dovrebbe essere sulla via
del tramonto.

Un accidenti.

Ma allora è già notte?

È grigio. Grigio! Grrigio!

Grigio! Hai detto grigio?

Nero chiaro. In tutto l'universo.

È la fine. "This is the end".

This is the *and*.

Non rovinarmi le battute!

Sapevi che nell'alfabeto inglese di fine '800 l'ultima lettera era l'&?

E... ?

La lettura dell'alfabeto finiva con "... and per se and."

Metalinguisticamente arrapante.

Restava in sospeso. Un'eterna attesa annidata nei costituenti delle parole stesse.

Mi stai dicendo che questa cosa non finirà mai?

Probabile.

Credevo fossimo all'interno di "Endgame", e invece niente finale!

Restiamo in attesa, aspettiamo ancora e ancora.

Stiamo *ancora* aspettando Godot?

No, sarebbe tutt'altra commedia!

Aspetta!

Cosa?

Forse ho un titolo. Cosa diventa "Endgame" se togli la fine?

Un gioco?

Un gioco senza fine, come l'ampersand: "&GAME"

Un bel gioco dura...

Poco?

Porco!

Appunto. Lui non avrebbe gradito. Una fine ci vuole, a questo punto.

Lui chi? Godot?

No! Godot vive di attese, lo stanno ancora aspettando. Lui... Beckett.

Ma siamo intrappolati nella realtà ormai, non possiamo più uscirne.

Senti, non facciamola più complicata di quella che è.

E che cos'è?

È... quel che si dice
"uscire di scena".

Va bene, ti lascio!

Tocca a me. La mossa. Giocare.
Vecchio finale di partita persa,
finito di perdere. Visto che si
gioca così... giochiamola così...
e non parliamone più...
non parliamo più.

Dopo una lunga pausa...

E... ?



Hai rovinato il mio finale!

Non voglio finisca, non così almeno.

E in che altro modo potrebbe finire?

Non c'è più speranza?

Eh, vedi tu...

Una cosa ci rimane, però, se non la speranza.

Vai, illuminami che ormai è buio...

L'attesa.

Ma di cosa??

La vuota attesa.
Non c'è bisogno di una "cosa".

L'attesa è l'ultima morire, dunque.

Per forza, non c'è mai fine.

Al pegg... scusa, battuta scontata.

Possiamo fare di meglio.

Ho capito, vuoi la battuta finale per te. "Ma io vi dico..."

E questa cos'era?

La voce viva dell'autore. Un *deus ex machina* un po' sprecato, no?

Comunque... dentro l'attesa ci può stare di tutto. Ecco.

Ma non era vuota?!

Mi sto incartando...
Ma fa parte del gioco, credo.

Sento che sta per arrivare...

Attesa dell'indistinto! Man mano che cresce, l'attesa si rinforza, permea questo spazio vuoto.

Quanto invidio Krapp...

Potenziale immaginativo sull'orlo dell'abisso, come luce che affiora da una voragine brutalista.

Resteremo qui per sempre, ad aspettare. Comincia a piacermi, sai? Forse non ti lascio più!

... almeno non deve ascoltare altri
che se stesso...

Attendiamo che il gioco finisca,
che la partita termini. Ma ciò non
avverrà, perché è stata eliminata
ogni cesura con la vita. Il gioco
era una sospensione del reale,
una pausa dalla vita. Ma qui, in
questa vetrina, non c'è più
distinzione: è dentro e fuori,
dritto e rovescio, vita e teatro.

Non inganniamo nemmeno più
l'attesa. È lei ad ingannarci, tra
vicoli ciechi e parole mute.
Attendere l'attesa sarà il nostro
fine interminabile.
Aspetta... aspetta, riesco già a
sentire il rilascio prolungato di
dopamina, dilatato nell'attesa.

Eccola, finalmente...

Caro Godot, aspettando godo!

